

La nostra socia Silvia Di Batte ci racconta frammenti della storia della sua famiglia, composta di ebrei e non ebrei socialisti, e in cui durante il Fascismo si sono intrecciate le persecuzioni razziste con quelle politiche. Storie di soprusi e ribellioni, di fughe e di terrori, ma anche d'ideali e d'incontri con Giusti e Giuste.

Storia di una famiglia tra fascismo e leggi razziali
Silvia Di Batte, socia, già presidente, del Soroptimist club di Livorno

Nel 1938, all'emanazione delle Leggi razziali, mia madre aveva appena nove anni. Il fascismo aveva già colpito duramente la famiglia del mio nonno Giovanni Bacci. Era, infatti, figlio di Giuseppe, assessore alla cultura nella giunta socialista del sindaco Uberto Mondolfi, brutalmente destituita da un migliaio di fascisti, capitanati da Costanzo Ciano, nel 1922. Giuseppe era un commerciante stimato in città. La sua bottega di Via Maggi non era solo una cartoleria e un'apprezzata libreria antiquaria ma era frequentata da esponenti della cultura e dell'arte labronica. Pagò duramente il suo attivismo socialista. I fascisti gettarono la sua preziosa merce nei fossi, entrarono in casa e buttarono dalla finestra mobili e materassi. Invano cercò di ottenere giustizia. Mia madre conserva ancora oggi le istanze rivolte al Ministero degli Interni che denunciavano i danni subiti e le relative risposte che minimizzavano i fatti negandogli qualsiasi risarcimento.

Molti, molti anni dopo, durante la mia attività di editrice, mi contattò il figlio di Giovanni Ansaldo, direttore del "Telegrafo" ai tempi in cui Costanzo Ciano ne era il proprietario. Aveva una raccolta di testi scritti da suo padre, mentre era in "esilio" nelle campagne di Pescia, dopo la guerra. Mi disse che aveva piacere di pubblicare con me i testi che raccontavano del periodo livornese di suo padre Giovanni perché era stato un cliente affezionato del "Bacci", con cui condivideva la passione per i libri antichi. Nonostante le divergenze politiche, l'amore per la cultura li univa.





Il nonno Giovanni continuò la tradizione di famiglia. C'è una bella foto che lo ritrae davanti al Teatro Goldoni dove si stava svolgendo la famosa assemblea del Partito Socialista da cui scaturì poi il Partito Comunista. Lui rimase fedele agli ideali socialisti, sebbene avesse molti amici che militavano nel Partito Comunista, come Ilio Barontini.

Mia nonna Jolanda era ebrea della famiglia Funaro. Una famiglia

numerosa della media borghesia, non ricca ma molto attiva. Suo fratello maggiore Giuseppe era un importante avvocato ed era molto conosciuto. Sebbene in famiglia fossero molto profondi i sentimenti religiosi e l'osservanza delle tradizioni, la nonna rimase affascinata dalla bellezza di Giovanni Bacci. Alto, occhi azzurri, colto e progressista come lei. Fu amore a prima vista. Il fratello Giuseppe avrebbe preferito un matrimonio ebreo, ma i matrimoni misti a Livorno erano molto comuni.



La nascita della piccola Anna, mia madre, impedì al nonno di prendere la laurea in ingegneria, sebbene fosse a un passo da discutere la tesi. Cominciò subito a lavorare per mantenere la famiglia, dando così una mano anche al fratello minore Guido, un promettente studente di biologia. Guido diventerà poi professore universitario e fondatore del Centro interuniversitario di biologia marina di Livorno.

La vita per Giovanni e Jolanda non era facile. Lui era conosciuto per le sue idee socialiste e per di più aveva sposato un'ebrea. Il nonno non era ebreo, ma era orgoglioso delle origini di sua moglie e insieme decisero che Anna avrebbe avuto la sua istruzione primaria ed elementare nelle scuole ebraiche. "Così impara l'ebraico e i fondamentali" – diceva.

Ma arrivarono le leggi razziali. Giovanni allora si premurò di far conseguire la licenza di quinta elementare a mia madre nelle scuole pubbliche.

Per iscrivere Anna a scuola si procurò un documento falso, la tessera di "Piccola Italiana", con l'aiuto di un amico tipografo compiacente. Mamma lo conserva con cura. Ma il tentativo restò vano. Mia madre si ricorda perfettamente, come se fosse ora, il primo giorno di scuola di quell'ottobre del '39 in cui, col grembiolino bianco e il fioccone da scolara, fu accompagnata dal babbo con passo deciso alle scuole De Amicis, per iscrivere alla quinta elementare. Non le fecero nemmeno salire le scale. Le sembra di avere ancora davanti il babbo, che urlava alla direttrice di scendere e di spiegarle il motivo per cui sua figlia non poteva entrare in classe, e la direttrice che lo pregava di calmarsi, che non era colpa sua, di tornare a casa. Lei rivive ancora, con le lacrime agli occhi, l'umiliazione di quel giorno e anche le parole che suo padre rivolse alla preoccupatissima direttrice: "Non la volete perché è ebrea? Allora la farò buddista, voglio vedere se Mussolini fa una legge anche contro i buddisti". Cominciò così il suo peregrinare da un istituto privato all'altro, unendosi alla numerosa schiera di ragazzi cacciati dalle scuole pubbliche. L'Istituto Tevenè la accolse e lì ebbe la fortuna di avere bravissimi docenti ebrei, anch'essi banditi dalla professione, che le impartirono ottimi insegnamenti.

Mio nonno, nel tentativo disperato di far accettare la figlia e i numerosi nipoti nelle scuole pubbliche, organizzò anche un finto battesimo. Il pastore valdese di Livorno accettò. Con una cerimonia ufficiale tutti i bimbi delle sorelle Funaro furono battezzati. Ovviamente a nulla valse questo stratagemma, ma mio nonno era contento di aver cercato di "mettere nel sacco" i fascisti. Mia madre per molti anni ha devoluto il suo 5 per mille a favore della Chiesa Valdese, come segno di riconoscenza per quel gesto di umanità.

Cominciò la guerra e tutti furono costretti a lasciare la città. Nelle difficoltà del momento la famiglia Funaro si disperse. Molti fuggirono a Parigi, grazie alla stretta amicizia con i Modigliani e altri esuli ebrei e socialisti. Con grande dolore i due cugini Enrico, di 18 anni e Sergio Funaro, di appena 15, ai quali mia mamma era molto legata, furono imbarcati da soli, con in tasca una lettera di presentazione di Giuseppe Emanuele Modigliani per Gaetano Salvemini, che li avrebbe accolti a Boston, dove insegnava all'università di Harvard. Sergio tornerà come sergente dell'esercito americano sbarcato in Sicilia ed Enrico, arruolatosi anche lui, dovrà vedere con i suoi occhi gli orrori di un campo di concentramento in Germania.

La prima tappa della famiglia Bacci fu Antignano, e poi Castiglioncello, dove il nonno aveva riunito anche altri parenti della moglie. Ma la guerra imperversava. Una sanguinosa battaglia navale proprio davanti al paese costrinse il nonno a cercare un altro rifugio. Tra i suoi amici c'era anche Alfredo Neri, fratello di Tito, che aveva sposato un'ebrea cugina di Jolanda.

Alfredo aveva portato la famiglia a Castellina Marittima, dove aveva una proprietà. "Vieni via Nanni, lì è pericoloso, ti trovo un posto sicuro". Nel '43 così Nanni portò via Jolanda, Anna e Giancarlo, nato nel frattempo, convincendo anche il cucino di Jolanda, Carlo Tedeschi, a trasferirsi in un altro casolare. Anche i Tedeschi erano in pericolo. Avevano due figli maschi, erano entrambi circoncisi e conosciuti alla Polizia che cominciava a eseguire gli ordini sempre più pressanti di intensificare la "caccia agli ebrei".

Quello di Castellina sarà un anno nero nei ricordi di mia madre. Era un'adolescente sognatrice, voleva vivere, vedere gli amici, stare con i suoi cugini. Si trovò invece reclusa, senza mai poter vedere nessuno, senza studiare, senza leggere, senza suonare il suo pianoforte. Ma non si rendeva conto del pericolo imminente. A Castellina infatti si era



rifugiata clandestinamente una piccola comunità di ebrei, una ventina circa, rendendo così ancora più pericolosa la loro permanenza. Solo per un caso non furono scoperti, grazie anche al buon cuore e al coraggio dei contadini Beppa e Virio che li nascondevano. Un brutto giorno, per una soffiata, i tedeschi delle SS e i fascisti irruperono in un casolare poco distante, alla ricerca di ebrei nascosti. Fu una tragedia. Morirono tutti.

Molti anni dopo, su iniziativa del cugino Dedo Tedeschi, ai due contadini che eroicamente e a rischio della propria vita avevano salvato due famiglie intere, furono dedicati due alberi nel giardino del Giusti dello Yad Vashem a Gerusalemme.

Nel frattempo il nonno era in contatto con i partigiani ed era aggiornato sull'andamento della guerra. Sapeva che i tedeschi stavano ritirandosi a Nord spinti dagli americani. Senza dirlo alla povera Jolanda, faceva la staffetta per i partigiani, portando armi e rifornimenti proprio sulle colline sopra Antignano.

Scampato il pericolo a Castellina, decise che era il momento di tornare verso Livorno. Non sapeva se fosse maggiore il rischio di essere denunciati o di morire sotto qualche sparatoria di tedeschi in fuga.

Tornarono dunque ad Antignano, in una casa che esiste ancora oggi.

La "casa di Antignano", come la ricorda mamma, diventò in breve un punto di riferimento per chi tornava a Livorno. Lì si riunivano partigiani, esuli politici, amici in cerca di notizie dei familiari. Mamma si ricorda di aver conversato a pranzo con la figlia di Dedo Modigliani, che cercava notizie del suo amico Sergio Funaro. Della lunga barba bianca di Menè Modigliani con la moglie Vera, amici di famiglia, e di averli accompagnati in macchina a vedere in che condizioni era la loro casa. Si ricorda in particolare dell'amato cugino Sergio, in divisa americana che, mentre passava davanti alla casa su una camionetta militare, riconobbe un motivo familiare che suo zio Giuseppe, l'avvocato, stava suonando al pianoforte di casa. Si ritrovarono così, per puro caso, tra lacrime di gioia. Con lui c'era anche un altro militare in divisa americana, Mikhail Kamenetzky, un ebreo russo fuggito anch'egli negli Stati Uniti, che diventerà poi un grande giornalista sotto lo pseudonimo di Ugo Stille. Entrambi avevano l'incarico di ricostituire le emittenti radio nell'Italia liberata.

Si ricorda anche di uno sparuto gruppo di soldati tedeschi che entrarono in casa, forse alla ricerca di cibo. La mia mamma era una bella ragazza di 15 anni. Un soldato le si avvicinò e le fece una carezza. Con la coda dell'occhio vide sua madre impugnare un coltellaccio da cucina. I soldati presero quello che cercavano, spararono in aria e se ne andarono. Attimi di terrore. Piano, piano la vita sembrava sorridere di nuovo in casa Bacci. Ma il destino volle che andasse in un altro modo. A pochi mesi dalla fine della guerra, Giovanni, mentre andava a Livorno in moto, fu travolto da una camionetta americana, guidata da un soldato ubriaco. La ferita subita durante il primo bombardamento di Livorno si rivelò fatale. Giovanni morì sul colpo, lasciando soli, nella disperazione, Jolanda, Anna e Giancarlo.